TRIBUNA CONGRESSUALE

Verso il XII Congresso del Partito comunista italiano

Autonomia del sindacato, autonomia del partito

Nel dibattito precongressuale in molte sezioni si è affrontato molto criticamente il problema della presenza del Partito e del Sindacato nelle fabbriche soprattutto nei momenti di lotta. Le risposte che venivano date a questo problema sono varie e anche tra loro contraddittorie. Alcuni compagni hanno posto l'esigenza di un intervento del Partito a richiamare il Sindacato a maggiore durezza, riprendendo di fatto e anche esplicitamente il tema delle «cinghie di trasmissione». Altri per richiamare il Partito a un maggiore impegno in direzione delle fabbriche, hanno posto l'esigenza che «il sindacato conti di più nel Partito». Altri ancora hanno ritenuto che fosse necessario un «sindacato più politico». Molte critiche si sono portate a un atteggiamento di ricerca dell'unità che porti a cedimenti nell'adesione alle esigenze di lotta o alla debolezza nella mobilitazione. La stessa varietà delle risposte sottolinea comunque un'esigenza reale e vivamente sentita nel Partito per l'obbiettiva insufficienza del «nostro impegno in direzione delle lotte».

A mio parere, per risolvere il problema della carica politica che si manifesta anche nelle lotte sindacali, per rispondere alla accentuazione della carica di lotta, e per superare l'attuale debolezza del Partito nelle fabbriche, si tratta soprattutto di definire *nuovi modi* e *nuove forme* di azione politica.

La prima questione che deve essere affrontata, è accanto all'autonomia del Sindacato dal Partito, l'autonomia del Partito dal Sindacato. Ciò significa anche il diritto del Partito a sollecitare direttamente e a indicare lo sciopero o l'agitazione in qualsiasi altra forma per battaglie politiche. Se infatti viene attribuita esclusivamente al Sindacato la possibilità di mobilitare la classe operaia, è evidente che la presenza del Partito nella fabbrica finisce col ridursi a una presenza propagandistica e, necessariamente, a scadere (con ciò i compagni operai militeranno prevalentemente nel sindacato).

La seconda questione è come ciò può avvenire senza accentuare lacerazioni, e anzi facendo procedere verso l'unità politica della classe operaia. Deve essere in questo senso superata ogni ipotesi di «cinghia di trasmissione» e ancor più di dirigismo: non soltanto nei confronti del Sindacato ma anche dei compagni (come singoli o gruppi isolati), evitando ogni forma di imposizione dall'esterno. L'unico modo per risolvere il problema è attraverso la realizzazione dell'*assemblea operaia di fabbrica* in cui si affrontano tutti i problemi che vengono ritenuti opportuni anche oltre quelli sindacali.

Sbaglia però chi ritiene che l'assemblea risolva di per sè tutti i problemi della lotta politica: *l'assemblea non elimina ma ripropone con forza la necessità del Partito e del Sindacato*. Il Sindacato vede in essa esaltata la propria possibilità di crescita e di sviluppo. Le lotte articolate, per esempio, hanno sollevato problemi legati alle condizioni di vita e di lavoro e problemi di potere nella fabbrica (cottimi, tempi, carico macchine, salute) che non sono risolvibili nè affrontabili senza un diretto rapporto con la soggettività e le tensioni collettive dei lavoratori. E' anche possibile così avere più piena consapevolezza della maturità, della «rabbia» e della disponibilità di lotta, così da evitare sia indicazioni insufficienti sia indicazioni eccessive (che o non riescono a mobilitare o non possono poi essere sostenute durante la lotta e portano a sfiducia e a esasperazione o scavalcamenti) e far riconoscere a tutti le obbiettive difficoltà di lotta. L'assemblea di fabbrica è inoltre l'unica garanzia reale del diritto dei lavoratori a decidere la propria lotta sia nei confronti dei rischi di burocratismo e verticismo sia nei confronti di ingerenze esterne. Per questo e al tempo stesso lo strumento per un più avanzato rapporto con il Sindacato e il Partito e per la costruzione di rapporti corretti con altre forze sociali.

Compito del Partito è di trasformare un'*assemblea di operai* in un'*assemblea della classe operaia*. Compito del Partito è cioè, in modo nuovo, di chiarire con l'analisi il rilievo complessivo di ogni lotta e la natura di ogni fatto oppressivo mettendo in luce la realtà e la logica dello sfruttamento e del potere borghese, di indicare le forme di lotta opportune su questioni politiche e convocare l'assemblea, di far dell'assemblea un momento di propaganda di *agitazione* di *organizzazione*. In modo nuovo, perchè se è vero che «alla classe operaia la coscienza va portata da fuori» (Lenin) si pone anche la necessità che essa venga fatta crescere anche dall'interno della lotta economica in una condizione come questa in cui il potere borghese tende a incidere direttamente nella coscienza operaia e a utilizzare tutti gli strumenti politici a sua disposizione per spezzare le lotte, oltre che a cercare di reprimerle. Si indebolisce così infatti, anche soggettivamente, la divisione tra lotte economiche e lotte politiche.

Dobbiamo allora modificare per alcuni aspetti il nostro lavoro politico, e questo si lega anche a considerazioni più generali. Alla grande offensiva anticomunista degli anni '50 (soprattutto in concomitanza con i fatti di Ungheria) noi rispondemmo con un'azione politica prevalentemente legata alla propaganda (l'accentuazione del problema del *consenso*) e alla ricostruzione delle basi politiche della mobilitazione di massa. Oggi dobbiamo agire in una condizione caratterizzata dal discredito delle forze dell'imperialismo e dall'avanzata delle forze rivoluzionarie operaie e democratiche, in cui, inoltre, il lavoro da noi fatto si realizza in grandi lotte che vedono una capacità diffusa a livello di massa di affrontare autonomamente alcuni problemi della politicizzazione e della direzione della lotta: *con* il Sindacato e il Partito più che *obbedendo* o *appoggiando* il Sindacato e il Partito (con ciò l'accento deve spostarsi sul problema della *gestione diretta* delle lotte e del potere e sulla *mobilitazione*). Lo stesso lavoro di propaganda deve essere prevalentemente svolto non più come *preliminare* alla mobilitazione ma *all'interno* di situazioni di mobilitazione *per mezzo* di esse (l'esempio più semplice è quello del corteo che svolge opera di denuncia attraverso la scelta dei propri obbiettivi: RAI TV, Prefettura) e *a partire dalla* loro spiegazione e divulgazione.

Ciò impone sia un lavoro di formazione di quadri politici in grado di svolgere azione di direzione delle assemblee, sia un'accentuazione in questo senso dell'attività delle Sezioni per spiegare le lotte in atto alla cittadinanza e per sapere stimolare organizzare e dirigere lotte e fermenti a livello dei quartieri, sia infine modifiche anche importanti nella organizzazione delle Federazioni soprattutto basate sulla forte accentuazione dei gruppi di lavoro (operaio, studentesco). Il lavoro di preparazione del Partito ad affrontare ovunque le difficoltà della lotta clandestina, che impegnò il periodo del congresso di Lione e rese possibile poi la Resistenza e la sua organizzazione deve diventare in questo XII Congresso il lavoro di preparazione alle difficoltà di un ampio movimento e di una lotta pienamente democratica (negli obbiettivi e nelle forme) in vista di situazioni di grande tensione politica anche nel più prossimo futuro (contratti di lavoro e NATO).

Un rapporto più sciolto ma molto stretto (nè rigido nè di separazione) tra militanti, organizzazioni decentrate e centro del Partito, è assolutamente necessario (come giustamente affermato dalle Tesi) per formare militanti e creare una pratica politica in grado di far vivere ovunque tutta la ricchezza delle indicazioni e delle tradizioni di lotta del Partito. Molto spesso avviene infatti che indicazioni (nate come giuste indicazioni di lotta) perdano questa carica una volta giunte alle organizzazioni periferiche e vengano attuate come «fastidiosi» problemi di organizzazione.

Il fermento e anche le tensioni che si verificano nei confronti delle organizzazioni sindacali e di Partito, soprattutto a opera della spinta giovanile devono essere considerati insomma come una «febbre salutare» (al di là di forme o indicazioni non condivisibili nella lettera) ed essere occasione non di una astratta difesa ma di un grande area dell'Italia centrale. Si è realizzato quel pericolo che lo stesso Colombo individuava otto anni fa in un dibattito parlamentare sui problemi dell'Umbria, quando dichiarava che «continuando a tirare la coperta a Nord e Sud, essa finirà con lo strapparsi al centro».

La cosiddetta politica meridionalista della DC, ed ora del centro sinistra, non solo non ha risolto ma ha aggravato i problemi sempre acuti del Mezzogiorno, ha creato una nuova questione «meridionale»: quella che nel Piano nazionale viene definita «la zona depressa dell'Italia centrale e nord orientale del paese». Mentre si facevano tante chiacchiere sul superamento degli squilibri zonali e settoriali, sulla programmazione democratica articolata a livello regionale, è andata avanti una linea di politica economica che ha creato nuove contraddizioni nel nostro sistema, che ha aperto nuove piaghe sociali, che ha aggravato gli squilibri. Si è perseguita una politica che aveva già fatto fallimento.

Per avere il conforto scientifico nel delineare una realtà che si palesa ormai agli occhi di tutti, basta sottolineare alcune cifre ufficiali fornite dalla Relazione generale sulla situazione economica del Paese. Nell'Italia centrale il movimento demografico presenta un saldo attivo di appena l'1%. La storia si è fermata! Ed all'interno di questa fascia di depressione, ci sono isole di autentica meridionalizzazione, come l'Umbria, dove anche questo anno vi è un saldo negativo della popolazione, di oltre cinque mila unità, per effetto del fatto che altri 10 mila contadini hanno dovuto abbandonare la terra e che l'obiettivo di creare 22.500 posti di lavoro — come previsto dallo Schema regionale — è stato vanificato, tanto da non realizzarsi neppure in decima parte.

Un altro elemento significativo è dato dalle forze lavoro «dove si è registrato un aumento del 2,1% nel Meridione, un aumento scarso dello 0,3% nel nord occidentale, mentre non si sono verificate variazioni nell'Italia centrale e nord orientale» afferma la relazione generale sulla situazione economica. I dati sulla occupazione, sono ancora più gravi. Nell'Italia centrale e nord orientale, infatti, l'aumento è dello 0,7%, nel Meridione del 2,1%, nella Italia nord occidentale dello 0,8%. Un aumento — per la Italia centrale — inferiore non solo al Mezzogiorno, dove il punto di partenza degli occupati era certamente inferiore a quello del Centro, ma a quello dell'Italia del Nord, dove la base era notevolmente più alta. I dati sulla disoccupazione sono dello stesso tipo. Nell'ambito nazionale, la incidenza dei disoccupati dell'Italia centrale è attorno al 14% come negli anni trascorsi, mentre vi è una riduzione percentuale di 3 punti al Nord e di 2 punti al Sud, almeno fino allo scorso anno.

L'errore di fondo, da evitare, è quello di fare il discorso al campanile, e di chiedere incentivi in questa o quella zona. I campanili sono quattromila; tanti infatti, sono i comuni interessati a questo discorso. E quindi date queste proporzioni, dato il tipo del fenomeno si tratta — come dicevo — di una questione nazionale. Come affronta questo tema la classe dominante? Come lo affrontano le forze di centro sinistra?

C'è un capitolo nel Piano quinquennale, dove questo tema viene affrontato attraverso «gli impegni straordinari della legge 614, in favore dei territori depressi del Centro nord». Non solo è sbagliato l'indirizzo, quello delle Casse o delle «cassette» (come è stata giustamente definita quella per il Centro-nord). Ma, se si analizza la «incisività» di tale indirizzo, si scopre che, nella torta degli incentivi, la cassetta del Centro nord serve a distribuire le briciole. Pensiamo ai 60 miliardi del Decretone e ai soli 4 miliardi per una regione di 91 comuni come l'Umbria, che sono stati destinati per coprire ben quattro settori, dalla agricoltura alla industria ai lavori pubblici fino alle fognature.

Quali debbono essere allora gli strumenti per una nuova politica di sviluppo economico nell'Italia centrale? Tre possono essere, a mio avviso, gli strumenti dell'intervento pubblico a questo fine.

Anzitutto l'Ente Regione. Mancando questo, — in Umbria lo abbiamo detto sin dal '60, nella fase di avvio della prima esperienza della programmazione regionale — non si possono affrontare i problemi del superamento degli squilibri regionali, settoriali, sociali. Oggi il Comitato Regionale della Programmazione dell'Umbria, ha dovuto dichiarare con forza che lo «Schema regionale di sviluppo è entrato nel dimenticatoio, per il Governo, e che tutti gli interventi previsti, tutti gli impegni sono stati disattesi dal Governo», vanificando così, questa come la precedente esperienza, quella del primo piano umbro, come i due o d.g. del Parlamento a favore dell'Umbria. Se la Regione è il perno di tutto, si apre già oggi, per noi comunisti, il problema di prefigurare i suoi nuovi compiti. E' qui, nel cuore dell'Italia centrale, che ci sono le quattro regioni «rosse». E' qui che, dall'Emilia alla Toscana, all'Umbria, alle Marche, il PCI ha una forza elettorale che supera il 40% dell'elettorato. Già vi fu un incontro del Partito delle quattro regioni «rosse», a Perugia, con Togliatti, una iniziativa che va ricordata per sottolineare la importanza di una elaborazione organica su questi punti, alla luce della nuova realtà, alla vigilia delle elezioni regionali, per indicare un nuovo ruolo dell'Ente Regione sui problemi economici.

Secondo strumento di intervento pubblico deve essere quello delle aziende a Partecipazione Statale. La funzione pilota dello sviluppo economico, della industria la debbono assolvere le aziende di Stato con una politica finalizzata soprattutto allo sviluppo dei livelli di occupazione. Su questo in Umbria, si è realizzata la più larga unità, anche la unanimità, in più occasioni, tra le forze sindacali e politiche, dal Parlamento ai Consigli Comunali, sino al momento delle lotte. Ma mentre gli umbri affermavano questo principio — indicando concretamente, ad esempio, nella «Terni», la forza propulsiva di questo sviluppo — e andata avanti una politica che ha raddoppiato nella «Terni» la produzione, ma ha portato la riduzione degli organici. Ecco che il discorso sulla riforma delle Partecipazioni Statali, e della programmazione dei loro investimenti, va vista in relazione col discorso sulla funzione della Regione nel campo economico.

Terzo strumento su cui far leva: la funzione degli Enti di Sviluppo agricolo regionali. In regioni dove la mezzadria è un male inesorabile, dove la piccola proprietà è poverissima, dove vi è il depauperamento da anni delle forze attive della agricoltura, l'Ente di Sviluppo non solo nasce come ente burocratico, incapace di affrontare problemi di riforma, ma, come nel caso dell'Umbria, privo di mezzi finanziari. Parallelamente alla lotta per la riforma agraria, che passi attraverso il superamento della mezzadria, creando la figura del proprietario-lavoratore della terra, sviluppando la cooperazione, dobbiamo insistere perché l'Ente di Sviluppo sia democratizzato ed abbia reali poteri di intervento a questo fine.

Ho voluto sottolineare quelli che sono tre aspetti di una unica questione. E' chiaro, che tutto questo impone un discorso nuovo sulle autonomie locali, sul compito dei Comuni, dei sindacati, di nuove forme associative e di democrazia di base. Mi premeva solo sottolineare la entità del problema dell'Italia Centrale come, appunto, una questione ormai di rilievo nazionale, una nuova questione «meridionale», una questione alla quale nel Progetto di Tesi non viene data la giusta dimensione.

Alberto Provantini
(della Segreteria della Federazione di Terni)

Il controllo democratico delle masse e del partito

Si è parlato di «credibilità» o meno della linea che viene proposta nel Progetto di tesi. Ed è bene che se ne parli. Ma, senza sottovalutare il dibattito teorico, sempre necessario al movimento operaio e rivoluzionario, bisognerebbe fare maggiore riferimento alle proprie esperienze, anche per verificare se una linea non passa perché improponibile, oppure perché non appare «credibile» ai compagni che debbono realizzarla.

Dicono le Tesi al punto 4 del secondo capitolo: «Il processo di costruzione di una reale alternativa è in corso. Ne sono testimonianza le forze che all'interno degli stessi partiti di centro-sinistra sentono l'esigenza di battersi per nuovi indirizzi e di contribuire al superamento del centro-sinistra. Ne sono testimonianza le lotte unitarie per la pace, per la libertà e per il lavoro, la collaborazione e le intese nei sindacati e nei comuni».

E' una forzatura? E' un modo astratto di concepire la situazione politica e i rapporti con le altre forze politiche? No, come sta a dimostrare l'esperienza di cui noi possiamo portare testimonianza, e cioè i risultati raggiunti nei comuni della provincia di Roma, frutto della nostra azione politica e di massa contro il centro sinistra e per l'unità delle forze di sinistra. La politica unitaria del partito, l'impegno nei Consigli comunali sui temi del Vietnam, della pace e della democrazia, le iniziative sulla programmazione economica, sull'urbanistica, per l'ordinamento regionale e per le autonomie hanno contribuito al rafforzamento della nostra politica delle alleanze, hanno fatto esplodere, in questi ultimi due anni, le contraddizioni all'interno del centro-sinistra, contribuendo così alla formazione di nuove maggioranze di sinistra. Ciò pur con limiti nostri, gravi in alcuni casi, conseguenza di un impegno talvolta poco incline al collegamento politico e al rapporto costante con le popolazioni.

Nei Comuni della provincia di Roma la politica della estensione del centro sinistra dal centro alla periferia ha fatto fallimento. A Roviano, a Grottaferrata, ad Ariccia, a Zagarolo, a Tivoli e a Marino il centro sinistra è saltato, e sono state costituite nuove maggioranze di sinistra che vanno dal nostro partito al PRI, come a Grottaferrata e a Tivoli. In molti casi i dirigenti locali del PSI sono stati costretti a riconoscere che con la DC non si può amministrare democraticamente. Clamoroso è stato il caso di Marino, tra i primi comuni in Italia, dove, sin dal 1960, si era costituito il centro-sinistra. Negli altri Comuni la formula governativa trapiantata negli Enti locali è in crisi. Ad Anzio e Nettuno i socialisti sono usciti dalla Giunta. A Palestrina c'è una spaccatura nel PSI: una componente appoggia la DC, un'altra è uscita dalla maggioranza. A Cerveteri, a Frascati, a S. Marinella e ad Albano si manifestano apertamente dei dissensi del PSI verso la DC. A Colleferro il centro-sinistra è saltato. A Rocca di Papa è stato eletto un sindaco comunista dopo il fallimento del centro-sinistra. A Sant'Oreste due assessori socialisti si sono dimessi dalla Giunta di centro sinistra, mentre a Mentana il centro-sinistra non ha più la maggioranza.

Non dobbiamo dimenticare che proprio questa politica di unità portata avanti dal Partito ha concorso in maniera determinante al successo elettorale del 19 maggio. Successo elettorale che non si è fermato a questa data, ma che è stato splendidamente confermato da tutto il corso successivo delle lotte e dai processi nuovi apertisi nelle amministrazioni comunali. E i risultati sono tangibili: attualmente insieme ad altre forze di sinistra amministriamo 31 comuni della provincia: è il numero più alto di comuni amministrati dalle forze di sinistra dal 1948 ad oggi. E' evidente che nei comuni della provincia assistiamo ad una forte inversione di tendenza che può andare molto avanti, determinando influenze non trascurabili sulle forze politiche, al loro interno, specialmente per quanto riguarda il PSI e il PRI, anche ad un livello non più soltanto municipale.

Ecco fatti che danno «credibilità» alla linea indicata dalle Tesi, anche se tutto ciò, spesso, è una conseguenza di larghi e profondi processi che passano anche attraverso scontri politici, qualche volta anche aspri, di fronte a chiusure settarie e alla paura del nuovo.

Nel punto 2) del terzo capitolo si dice, fondatamente, che «la lotta per la difesa ed il rinnovamento degli istituti democratici rappresentativi e la lotta per nuove forme di democrazia e partecipazione popolare sono inseparabili. Le assemblee elettive possono e debbono ricevere un alimento, un sostegno, un contributo decisivo dal collegamento diretto con le forme nuove in cui si esprime, nelle fabbriche, nelle università, nelle campagne, nei centri urbani, la partecipazione democratica dei lavoratori, delle donne e dei cittadini alla vita politica».

Giusto, ma è presente ciò nell'azione del partito, oppure ci si chiude, in alcuni casi, nella «torre d'avorio» del potere locale? Si continua a lottare per allargare il consenso e per rafforzare l'unità delle forze di sinistra sempre al più alto livello, con obiettivi sempre più avanzati, oppure si scade nella *routine* e nella meschina difesa del potere locale senza iniziativa e respiro politico, senza chiamare le masse alla lotta per continuare a combattere l'autoritarismo delle Prefetture, il sistema di soffocamento delle libertà e delle autonomie locali e gli attuali indirizzi di politica economica, estera e sociale del centro-sinistra?

Ecco il punto. Alcuni compagni dimenticano, nei fatti e nella pratica di tutti i giorni, che, rovesciato il centro-sinistra e realizzata una nuova maggioranza, la lotta continua in altre forme e su più avanzati contenuti politici, economici, sociali, dimenticano che la democrazia occorre farla vivere, e non solo proclamarla, nel rapporto tra partito e masse, tra amministratori e amministrati, informando i compagni, discutendo con i lavoratori, chiamando le masse alla lotta e collegandosi tempestivamente con i movimenti in corso per «ricevere un alimento, un sostegno, un contributo» nella lotta per l'occupazione, per una diversa politica estera, per la libertà la democrazia e un diverso sviluppo economico.

Di qui la necessità di combattere l'insofferenza verso le critiche dal basso, contrastare l'indifferenza di fronte alle insoddisfazioni, indice questo del prevalere del momento burocratico su quello democratico; nonchè qualche volta conseguenza del disordine, della confusione, o delle decisioni prese in gruppi troppo ristretti.

La nostra esperienza ci insegna che il ruolo autonomo del Partito non deve attenuarsi, ma anzi deve rafforzarsi nel momento stesso in cui il partito realizza delle convergenze o una nuova maggioranza sulla base di una piattaforma rivendicativa o di un programma di sviluppo democratico. Altrimenti si cade nell'appiattimento politico, o, nella migliore delle ipotesi nella «cinghia di trasmissione» alla rovescia. Ed è fatale l'offuscamento del ruolo e della funzione del partito, e il venire meno, nella pratica, della lotta per la via italiana al socialismo, che, come ha scritto Longo su «Rinascita» (n. 50 del 1968) «non abbiamo mai concepito come una via puramente parlamentare», ma una via di lotte democratiche e di massa, in cui un ruolo particolare e qualificante debbono assolvere i comunisti nelle assemblee elettive anche locali in stretto collegamento col movimento e con tutte le forme di democrazia dal basso.

Ciò è indispensabile per alimentare politicamente e culturalmente l'azione quotidiana, certamente faticosa, dei nostri compagni impegnati nelle assemblee elettive locali e nei centri di direzione del potere locale (ECA, Università Agraria, ospedali, aziende municipali, complessi cooperativi, ecc.). Avendo sempre presente, però, che anche senza strumentalismi, l'azione di ognuno deve tendere ad andare oltre e porsi sempre più alti obiettivi, e sapere interpretare e rispondere alle esigenze dei lavoratori, dei giovani, delle popolazioni amministrate e considerare l'Ente che si amministra come una casa dalle pareti di vetro, dove tutti possono vedere come si lavora, cosa si decide e per chi si decide, senza paura delle critiche, anzi sollecitandole quale stimolo insostituibile per fare camminare la democrazia e «farla vivere». Vi è invece ancora eccessiva *routine*, eccessiva reticenza, eccessiva paura di misurare in modo sciolto le proprie idee, e forse, in qualche caso, anche eccessiva pigrizia nell'informare, nel discutere e nel sapere cogliere quanto c'è di giusto nelle critiche.

E' possibile allora andare avanti sulla linea dell'alternativa che ci siamo dati? Sì, e le poche ma significative esperienze che abbiamo citato lo dimostrano, ma occorre apertura mentale, duttilità politica, coraggio, la coscienza che anche i comunisti debbono sottoporsi al «controllo democratico» delle masse e del partito.

Nando Agostinelli
(del CF di Roma)

Cesare Fredduzzi
(della Segreteria della Federazione di Roma)

Gustavo Ricci
(della presidenza della CFC di Roma)

Uno scarto da colmare

La possente ondata delle lotte rivendicative e di protesta che hanno interessato e interessano ormai tutte le forze lavoratrici e popolari dell'intero paese, sono la dimostrazione delle insopportabili condizioni a cui le masse sono sottoposte dallo sviluppo monopolistico e dalle tensioni che la stessa società capitalistica avanzata origina ad ogni livello. Gli scioperi per nuovi e più avanzati contratti di lavoro, per la difesa dell'occupazione (che giunge fino alla requisizione degli zuccherifici dell'Eridania), la battaglia per l'abolizione delle zone salariali, per nuove forme di assistenza e di previdenza, per effettivi risarcimenti ai colpiti da calamità naturali, per una nuova scuola e un differente assetto civile della società nazionale esprimono già la coscienza e la necessità di sbocchi politici e di obiettivi che preparino soluzioni più avanzate.

Ma l'ampiezza dello scontro sociale, e l'approdo politico e governativo a cui si è giunti dopo il risultato elettorale del 19 maggio col governo Leone poi con la ricostituzione del centro sinistra, hanno aperto una serie di riflessioni sul rapporto che nella pratica si è creato e si crea fra lotta rivendicativa e lotte per il potere politico. Ora il Progetto di Tesi per il XII Congresso, non mi sembra che indichi con sufficiente chiarezza le ragioni dello scarto fra tensione e lotte sociali e sbocchi politici. Anzi, talune enunciazioni appaiono lacunose, inadeguate, insufficienti per rispondere compiutamente alle riserve che nei nostri confronti, e nei confronti delle soluzioni che noi proponiamo per gli sbocchi politici e rivoluzionari alla crisi capitalistica, provengono da una parte delle stesse forze di sinistra, in modo da superare quelle riserve ed estendere l'unità delle forze rivoluzionarie e l'unità politica all'interno del nostro Partito.

Già un riflesso di una tale esigenza si avverte nei primi dibattiti congressuali sulla strategia delle riforme di struttura o quanto meno sulla pratica applicazione di essa e sui risultati conseguiti. Infatti il Progetto di Tesi afferma: «In Italia, il processo di espansione economica diretto dai monopoli ha dato luogo, negli ultimi tre anni, a un ulteriore inasprimento degli squilibri storici, delle contraddizioni vecchie e nuove della società nazionale. Dopo la crisi ciclica del 1964-65, la ripresa è stata segnata da fenomeni di ristrutturazione produttiva e di concentrazione finanziaria di vasta portata, che mentre hanno favorito l'espansione dei profitti monopolistici e il concentrarsi della ricchezza e del potere in gruppi sempre più ristretti, hanno reso più aspre le condizioni di vita e di lavoro delle grandi masse popolari» (cap. 2, punto 1). E ancora: «La politica economica di questi ultimi anni ha lasciato mano libera alle concentrazioni monopolistiche nelle grandi scelte di investimenti, ha incentivato ulteriormente il profitto del grande capitale, ha lasciato indisturbata la rendita, ha mirato alla compressione dei salari e del reddito contadino» (cap. 3, punto 1).

Le conseguenze di tale politica della classe capitalista, gli effetti dell'azione legislativa e amministrativa dei suoi governi, comunque mascherati e integrati, sono ricadute e ricadono su tutte le classi lavoratrici e particolarmente sulla classe operaia. I livelli dell'occupazione si sono ulteriormente abbassati, lo sfruttamento si è fatto più pesante, il numero dei disoccupati si è accresciuto per la richiesta di lavoro delle nuove generazioni e per le nuove espulsioni tecnologiche, persino di operai altamente specializzati e di tecnici, operate nel corso della ristrutturazione a «livello ottimale» delle aziende, dimostrando la sempre maggiore insicurezza del posto di lavoro. I senza lavoro, i malati, gli invalidi, i vecchi lavoratori senza pensione o pensionati dell'INPS, sono costretti a vivere al limite dell'indigenza e degli espedienti in una società la cui decantata ricchezza è opera loro. Gli stessi ceti medi produttivi e commerciali sono stati sottoposti alla marginalizzazione, alla spoliazione di una fetta rilevante del loro prodotto, mentre le stesse strutture civili, dalla scuola alla difesa del suolo, dalla casa all'igiene e alla salute restano sempre più arretrate rispetto alle annose e nuove esigenze. Le libertà, persino sindacali, sono represse sistematicamente nelle fabbriche, negli uffici e nelle scuole. Nelle strade nuovamente si spara e si uccidono lavoratori in lotta contro i più esosi padroni, mentre più stessi organismi rappresentativi vengono esautorati dai sempre nuovi meccanismi di cui il capitalismo dispone per esercitare il proprio dominio di classe e per produrre nuove forme di alienazione e di integrazione.

Certo, tutti riconoscono che soltanto grazie alla presenza di un forte partito comunista alle lotte che esso ha saputo organizzare e suscitare, è stato possibile respingere le tentazioni delle classi dominanti a creare un regime apertamente reazionario, è stato possibile per i lavoratori conseguire persino importanti successi nell'azione rivendicativa economica e sindacale, ed è stato infine possibile mantenere aperta una via di accesso alla conquista del potere politico da parte della classe operaia e dei lavoratori che sia la meno dolorosa, quella che la Costituzione riconosce e consente. Non è questo che può esserci contestato da chi vuole una nuova società, da chi intende combattere per una società socialista che sia diretta espressione della situazione storica, economica e sociale del nostro paese. La riflessione di cui parlavo all'inizio riguarda lo scarto che si è prodotto fra tensione e rivendicazione economica e sociale, da un lato, e obiettivi politici capaci di produrre sia pure parziali, ma duraturi, indirizzi opposti alle scelte monopolistiche.

Mi pare che — senza concessione alcuna all'estremismo inconcludente e dannose, senza concessione alcuna all'impazienza pur spiegabile in chi maggiormente soffre per le strettezze economiche e per quelle non meno soffocanti di una società priva di slanci ideali e di respiri di libertà, e di umanità — un discorso su tali problemi può essere svolto e positivamente concluso. La condanna elettorale della politica socialista di sudditanza alla Democrazia cristiana non ha impedito la conquista del PSI da parte della destra riformista. La tensione sociale e l'ampiezza delle lotte di questi ultimi mesi non hanno fatto fallire la cattura del PSI e delle stesse sinistre cattoliche e democristiane nel «nuovo» centro sinistra organico, il cui programma e il cui impegno politico non sono, nè possono essere diversi, per le forze economiche e politiche che esso esprime, da quello precedente. Così come non hanno limitato di un ette la manovra e il potere dei grandi monopoli le reiterate affermazioni di La Malfa contro la rendita, dei Fanfaniani contro gli squilibri umani, zonali e di categoria, dei socialisti sulle maggiori libertà e diritti dei lavoratori. Così come non ha intaccato quel potere il tanto strombazzato Piano Quinquennale.

Si tratta allora di render chiaro il nesso indissolubile esistente fra rivendicazioni economiche e sociali e obiettivi politici, fra obiettivi immediati e potere politico, in maniera da dare alle masse protagoniste delle grandi lotte la consapevolezza che le conquiste economiche e sociali realizzate, e quelle a cui aspirano, sono stabilmente acquisite e più facilmente raggiunte con la loro presenza alla direzione della nazione. Si tratta di chiarire che le lotte per le riforme di struttura (e non sono tali un nuovo assetto della gestione previdenziale, l'abolizione delle gabbie salariali, un maggiore potere contrattuale dei lavoratori, ne persino le Regioni, che le strutture capitalistiche non intaccano) hanno un senso e un significato rivoluzionario solo e in quanto esse trasferiscono nelle mani dei produttori e dei loro diretti rappresentanti sindacali e politici il controllo di importanti settori della produzione, solo e in quanto sono conquistati e considerati obiettivi intermedi per potenziare la lotta per la trasformazione socialista della società.

L'alternativa ai governi dei grandi gruppi monopolistici italiani e occidentali, qualunque sia la loro formula o denominazione, presuppone un maggiore impegno nostro per coordinare, unificare, orientare e sospingere il movimento per le rivendicazioni economiche e sociali verso uno sbocco per la conquista di un nuovo potere di democrazia avanzata e effettiva (non formale quale e propria del regime attuale) come punto di partenza per la trasformazione della società italiana in senso socialista. Questa alternativa si costruisce, certo, valorizzando ogni pur timido cenno di volontà e d'iniziativa dimostrato dalle forze che all'interno degli stessi partiti governativi sentono l'angustia e l'insufficienza della politica di centro sinistra. Ma soprattutto si costruisce utilizzando la carica di contestazione delle masse, la loro lotta, il potere reale che con essa conquistano nella fabbrica, nell'azienda, nei campi e nella scuola, che è determinante anche per sospingere il vertice della vita politica italiana.

Guido Mazzoni
(Firenze)

Si ricorda ai compagni i quali vogliano partecipare alla tribuna congressuale che gli interventi non devono superare le 4 cartelle di 30 righe dattiloscritte e che vanno inviati a «Tribuna Congressuale», Direzione del PCI, via delle Botteghe Oscure 4, Roma.

Una nuova «questione meridionale»

La «coperta» sdrucita che la classe dominante ha reso sempre più logora ed insufficiente, nel tira e molla tra Nord e Sud, per «coprire» questa o quella area del paese, questo o quel settore, ormai si è strappata. Lo squarcio lascia allo scoperto una grande area dell'Italia centrale. Si è realizzato quel pericolo che lo stesso Colombo individuava otto anni fa in un dibattito parlamentare sui problemi dell'Umbria, quando dichiarava che «continuando a tirare la coperta a Nord e Sud, essa finirà con lo strapparsi al centro».

La cosiddetta politica meridionalista della DC, ed ora del centro sinistra, non solo non ha risolto ma ha aggravato i problemi sempre acuti del Mezzogiorno, ha creato una nuova questione «meridionale»: quella che nel Pia-

Ecco le menzogne dei giornali borghesi

Contro la vergognosa montatura poliziesca contro le sfrontate falsificazioni della TV

DIFENDETE E FATE PIU' FORTE

IL GIORNALE DEI COMUNISTI ITALIANI

Abbonatevi all'Unità

FATE ABBONARE I VOSTRI AMICI

Sostenitore L. 30.000; Annuo L. 18.150; Semestrale L. 9.400. Abbonarsi è facile: si può effettuare il versamento all'Ufficio postale con vaglia indirizzato a: L'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano, o sul Conto corrente postale N. 3/5531 (allo stesso indirizzo); ci si può rivolgere alla locale sezione comunista o agli «Amici dell'Unità».